

Sommario

Lucio De Luca	p.1
<i>Lumen per il territorio</i>	
Fulvio Amici (don)	p. 2
<i>Restaurati gli affreschi di Santa Maria delle Grazie a Pietrasecca</i>	
Angelo Bernardini	p. 4
<i>La stipe votiva di Carsoli</i>	
Pasqua Maria Lina Tabacchi	p. 5
<i>Il fascino di una lezione di storia</i>	
Maurizio Piconi	p. 6
<i>Una grotta al tempo del medioevo</i>	
Gabriele Alessandri	p. 7
<i>Riofreddo e la Repubblica Romana del 1798-99</i>	
Sergio Maialetti	p. 9
<i>Due fregi dorici dall'antica città di Carseoli (Civita di Oricola)</i>	
Michele Sciò	p.10
<i>Storia di una pietra</i>	
Anna Rita Eboli	p. 11
<i>Merletto, che passione!</i>	
Pierfranco Ventura	p.12
<i>Oltre la soglia di casa</i>	
Redazione	p.12
<i>Notizie in breve</i>	
Michele Sciò	p.13
<i>Gli incontri di Lumen: Equi e popoli protostorici dell'Abruzzo</i>	
Terenzio Flamini	p.14
<i>Il convento di San Francesco in Poggio Cinolfo: i luoghi, le cose, i giorni, le persone</i>	
La vetrina dell'Associazione	p.16



Redazione: Gabriele Alessandri, Fulvio Amici (don), Lucio De Luca, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi, Michele Sciò

Composizione: Michele Sciò

Lumen per il territorio



La conoscenza del territorio è la nostra prima responsabilità culturale. Un dovere, che ci impegna, prima di tutto, verso quei luoghi che sentiamo a noi più vicini. Una conoscenza inadeguata, per non dire superficiale o inesistente, è fonte di pericolo per l'ambiente, mette a rischio la nostra stessa identità. È possibile stabilire tale identità in relazione al passato da cui proveniamo ed al futuro verso cui vogliamo andare, alle generazioni che ci hanno preceduto, a quelle che ci seguiranno. Bisogna essere capaci di ricordare e interpretare attentamente il passato: "Forse il nodo d'ogni nostro destino", scriveva G. Bufalino, "quello che ci perde o ci salva, sta qui, in questa vicenda del ricordare e del dimenticare". Ci salviamo se la modernità impiega correttamente gli straordinari mezzi di cui dispone, attraverso una progettualità capace di riconoscere le tradizionali vocazioni del territorio, le forme migliori che l'uomo ha saputo dargli e nelle quali si identifica storicamente, di individuare le nuove possibilità di sviluppo più appropriate. Ci salviamo se sappiamo rispettare ciò che ci è stato dato e migliorarlo, perché chi verrà possa fare altrettanto, perché nulla ci appartiene se non provvisoriamente.

Cambiano le città, anche i paesi. Si modifica il paesaggio. Mutano le nostre abitudini. Cediamo facilmente alla convenienza del supermercato, all'opportunità di un posto in fabbrica, alle moderne comodità abitative, dimenticando presto le vecchie abitudini e ipotecando fortemente il futuro: perché dove si costruisce un centro commerciale, un'industria, una casa, scompare per sempre uno spazio verde, il più delle volte sostituito da un edificio progettato male e costruito peggio. Con le precise responsabilità di committenti, tecnici e amministratori comunali che poco comprendono il territorio in cui vivono ed ancor meno lo amano.

Chi vuole contribuire alla valorizzazione del territorio deve acquisire una completa conoscenza dello stesso, con una sensibilità critica che superi ogni forma di municipalismo e di falsificante affezione.

L'associazione *Lumen* vuole studiare il territorio compreso tra la piana del Cavaliere, la valle del Turano, l'alta valle dell'Aniene e la Marsica occidentale. Si tratta di un'area piuttosto omogenea sul piano geografico, sociale e culturale. Senza una precisa identità che non sia, quando serve, quella dell'appartenenza regionale: per la quale essere abruzzese o laziale è spesso pretestuoso, poiché L'Aquila è culturalmente lontana e Roma è presente con i connotati della brutta periferia.

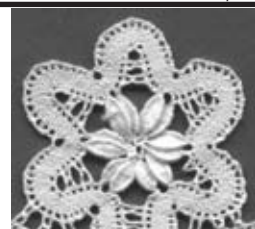
La storia degli Equi, dei Romani, della presenza normanna, la storia medioevale e moderna con le grandi famiglie feudali, con un confine secolare tra due stati che l'Italia unita mantiene tra due regioni; i siti archeologici riconoscibili, da studiare e far conoscere; le architetture civili, militari e religiose; lo sviluppo dei paesi ma anche le condizioni dei centri storici a confronto con le attuali

continua a p. 10



In evidenza:

I restauri di Santa Maria delle Grazie a Pietrasecca
Carsoli: scuola di merletto a fuselli



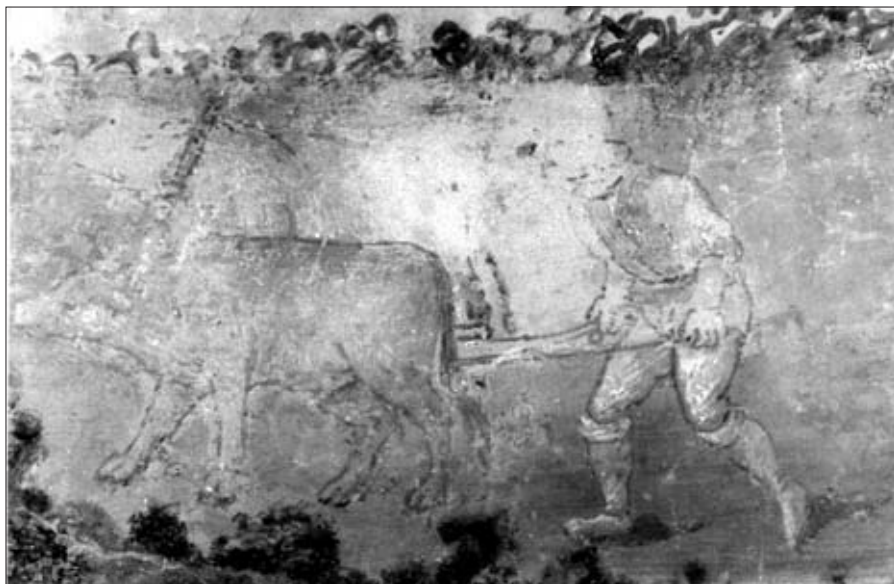
Restaurati gli affreschi di Santa Maria delle Grazie a Pietrasecca

Tutti sanno quanto sia difficile mettere d'accordo i membri di una comunità quando si tratta di affrontare dei sacrifici. Complimenti dunque agli abitanti della piccola frazione carsolana che senza dissensi ha deciso il recupero degli affreschi della sua chiesa pagando di tasca propria: la mancanza di scritte o di stemmi nelle pitture fa supporre che anche 500 anni or sono le cose non siano andate troppo diversamente.

Purtroppo durante i secoli le cose non sono sempre andate nello stesso verso. Ben a ragione i restauratori, Paolo Damiani e Veronica Westenberg, nella loro relazione tecnica (r.t.) se da una parte sottolineano che "il recupero del ciclo pittorico ... rappresenta per la minuta frazione di Pietrasecca motivo di grande lustro", giustamente rilevano la "martoriata storia" di questa parrocchiale: terremoti, severe escursioni termiche e umidità hanno fatto la loro parte ma, soprattutto gli uomini hanno inferto danni irreparabili con la trascuratezza e peggio ancora con l'eccessivo e sconsiderato amore. Non ci si riferisce tanto ai baldi giovani che dettero fuoco a tutte sedie della chiesa per vendicare le loro ragazze offese, quello strato di fumo è stato facilmente asportato, ma piuttosto a tutte



Apostolo.



Sfondo agreste.

quelle aggiunte di nicchie, finestre e porte che in tempi e modi diversi hanno richiesto a sacrileghi arnesi di distruggere irreparabilmente. Il tempo è naturale nemico dell'uomo e delle sue cose ma risulta devastante quando l'uomo stesso lo aiuta nella sua opera dissolvitrice.

Purtroppo "la visione dell'opera è fortemente penalizzata dalla presenza, nel centro della zona absidale, di un imponente altare in stucco (opera di ripristino tardo ottocentesca) la cui sommità, sfiorando a circa un metro la superficie dipinta, priva il lettore di un privilegiato punto di osservazione per la godibilità della scena principale" (r.t.). Questo fastidioso handicap tutta-

via potrebbe facilmente essere risolto senza penalizzazioni di sorta se le autorità competenti volessero considerare saggiamente la situazione come ben hanno fatto in altri casi.

Qualche voce di dissenso si è fatta sentire quando dopo 12 mesi di pazienza e circa 60 milioni spesi, i ponteggi sono stati tolti ed evidenti sono apparse le lacune e le piaghe. Quasi tutti però hanno accettato la filosofia dell'intervento di tipo conservativo "che, necessariamente, ha mantenuto in tutte le sue applicazioni un carattere non interpretativo al fine di salvaguardare l'opera da arbitrarie ricostruzioni o applicazioni invasive" (r.t.); in parole povere quel che è rimasto, poco o tanto che sia, è



Madonna incoronata dal Cristo alla presenza del Padre.



Cherubino.

opera del maestro che alla fine del Quattrocento o all'alba del Cinquecento venne a far sentire anche in mezzo a questa gente un pò di Rinascimento realizzando con il ciclo pittorico dell'Incoronazione della Vergine "un mirabile tassello della pittura locale cinquecentesca" (r.t.). Permettendo a questo paese di sentirsi, oggi come allora, meno povero e meno isolato.

La realizzazione artistica risulta notevole, non solo per la discreta padronanza del disegno e del colore ma, anche per la complessità straordinaria della composizione attorno alla scena principale nella calotta absidale.

Una Madonna dolce e umile, con le mani incrociate sul petto, riceve la corona di regina alla presenza del divin Padre che regge il mondo con i tre continenti allora conosciuti.

L'incoronazione nell'arte occidentale comincia ad essere raffigurata intorno al XIII secolo. Si tende gradualmente con la Controriforma a preferire il soggetto dell'Immacolata concezione. Esempio tipico "l'Assunta" della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Tufo del 1601.

Tutt'intorno una bellissima corona di angeli in coro con strumenti musicali. Più in basso, prospettivamente ingrandite, figure in abbondanza in una composizione che sfida alla scoperta dei personaggi, talvolta ridotti alle sole incisioni di intonaco, e premia la pazienza con la scoperta di particolari e di pose misteriose. Come non riconoscere nel re giacente ai piedi di un arcangelo Michele con la bilancia in mano il "re Pipino" così onnipresente

nella fantasia dei locali come fondatore del castello? Invece il vescovo o papa giacente ai piedi di un'altra Madonna con bambino non ha trovato finora denominazione alcuna.

"A coronamento orizzontale, infine, nella parte inferiore adiacente alla pavimentazione, è dipinta una bella decorazione geometrica sovrastata da una fascia bianca recante iscrizioni parzialmente decifrabili" (r.t.).

L'impressione generale tuttavia non è completamente positiva, trattandosi di un luogo dove si svolge la vita liturgica di una comunità. Personalmente ogni volta che entro in questa chiesa mi sento percosso da queste immagini tronche, da queste teste decollate da questi piedi che solo a fatica possono essere rapportati ad un busto lontano. Soprattutto il bianco violento delle lacune



Angelo con vassoio e frutta.

irreparabili mi mette in agitazione proiettandomi spesso a quel momento dell'aldilà in cui potrò finalmente dirne due faccia a faccia a quanti ritengo abbiano perpetrato violenza alla serena bellezza di questa espressione di arte e di fede. Non accade raramente che il rammarico giunga a considerazioni pericolose nei riguardi di chi è onnipotente e permette tanto scempio alla natura e alla stolta umanità. Non sono davvero questi i sentimenti auspicati per chi gira la chiave nella serratura rovinata dai ladri ripetendo le antiche parole "haec domus Dei et porta coeli!"

Trattandosi di un museo la sofferenza potrebbe essere limitata con le visite, la chiesa invece è come la casa, lì ci si vive. Molti visitatori facendo i complimenti si meravigliano della mia espressione di disappunto. L'avrebbero capita se avessero sentito l'accoramento bruciante della vecchietta che domandava: "mica hanno finito, no?"

Gli autori del restauro hanno lavorato



San Rocco.

bene e gliene siamo veramente grati. La Sovrintendenza, invece, a mio parere, dovrebbe rivedere i parametri di intervento relativi a musei o luoghi di culto quando le opere sono particolarmente disastrose. Il personale altamente qualificato di cui dispone sicuramente è in grado di individuare, magari con la diversità di livello come si faceva una volta, degli interventi connettivi capaci tuttavia "di salvaguardare l'opera da arbitrarie ricostruzioni o applicazioni invasive". Critica e suggerimento valgono naturalmente per l'istituzione, alla

persona della dr.ssa Dalia invece i ringraziamenti più sinceri per la pazienza, la passione e lo zelo con cui ha seguito l'esecuzione dei lavori. Speriamo di vederla spesso da queste parti. La casualità del ritrovamento fa pensare ad un dono gratuito da parte di antenati lontani, la volontà di recupero e di conservazione è stata la migliore risposta di una comunità capace di gratitudine nei riguardi del passato e generosa verso il futuro; un modo davvero interessante per vivere millenni e giubilei.

don Fulvio Amici

Foto: Sergio Maialetti.



San Pietro.

La stipe votiva di Carsoli

Nel 1951 lo studioso Antonio Cederna pubblicava su *Notizie degli scavi* un ampio e documentato articolo sulla stipe votiva ritrovata nelle vicinanze di Carsoli nel 1906 dal sig. Augusto Angelini, in un suo terreno tra la Tiburtina e la linea ferroviaria. L'articolo del Cederna fa una breve storia degli scavi unita a notizie sull'antica *Carseoli*, per poi passare ad elencare e descrivere in dettaglio tutti gli oggetti rinvenuti nella stipe.

La **stipe** (discarica, luogo ove vennero "stipati" gli oggetti ritenuti inutili o in eccesso tra gli ex voto di un tempio pagano esistente nelle vicinanze), risale al III sec. a. C.

I primi scavi vennero fatti nel 1909 e furono ritrovati: **432 oggetti in terracotta** (teste, gambe, piedi, mani, ecc.), **3 figurine femminili in bronzo**, più **di cento monete**.

Il materiale fu acquistato dal museo di Villa Giulia a Roma, e venne esposto in un locale secondario fino al 1931; successivamente fu messo in appositi scatoloni e depositato negli scantinati del museo.

I reperti, a giudizio dei più eminenti studiosi, sono di enorme interesse sia per la fattura (sono testimoniati gli stili di varie epoche), che per il numero piuttosto elevato, in rapporto ad oggetti rinvenuti in altre stipi disseminate nei maggiori centri di origine romana dell'Italia centrale.

Nel 1950, sempre per interessamento del prof. A. Cederna furono ripresi gli scavi che durarono solo 15 giorni, ma che portarono alla luce ancora numerosi reperti, questa volta soprattutto in bronzo ed altri metalli: 700 monete, 26 statuine, braccialetti, fibule, bottoni, pendagli, chiodi, borchie, oltre ad oggetti in argento.

Non sono mancati oggetti in terracotta, ma quelli trovati durante il secondo scavo sono di numero inferiore rispetto allo scavo di inizio secolo.

Queste brevi notizie ci danno l'idea della varietà ed abbondanza degli oggetti qui rinvenuti, e di altri che potrebbero ancora trovarsi; essi testimoniano la religiosità e la vitalità dei popoli che abitavano anticamente la piana del Cavaliere; e ci inducono anche a qualche riflessione.

Oggi, con le opportunità che ci offre l'economia ed una ritrovata sensibilità per la cultura e la conservazione dei documenti storici, viene da chiedersi come mai non si siano prese serie iniziative per mettere a disposizione dei cittadini di Carsoli e di quanti altri vogliano visitare i nostri luoghi, questi reperti, o almeno una parte di essi.

Il comune di Carsoli, nel piano di assetto del territorio predisposto dall'amministrazione provinciale, ha fatto prevedere una *struttura museale*.

L'idea di un **Museo**, infatti, non deve considerarsi peregrina; ma non può essere cosa a sé. Deve esser collegata alla valorizzazione d'altre realtà culturali e turistiche della zona, come il santuario della Madonna dei Bisognosi con le sue pitture, il castello di Pereto, la chiesa di S. Pietro e di S. Maria della Febbre a Rocca di Botte, di S. Maria in Cellis e della Madonna della Vittoria a Tufo; le pitture rupestri della grotta di S. Angelo a Colli e quelle restaurate nella chiesa parrocchiale di Pietrasecca.

Senza altro apprezzabile l'iniziativa, presa a suo tempo dall'assessore Luigi Cimei, di custodire all'ingresso del municipio alcuni lastroni scolpiti (probabilmente architravi di un tempio pagano della zona) ed anche quella del museo del castello cinquecentesco di L'Aquila che ha predisposto una apposita edicola con alcuni esemplari oggetti della *stipe di Carsoli* nel salone d'ingresso. Ma è poca cosa.

E pensiamo che anche Civita, con appositi scavi, abbia ancora qualcosa da darci. Questo vuole essere un messaggio ed un invito rivolto a chi ha l'autorità, il dovere, i mezzi e la voglia di dedicarsi alla valorizzazione di queste ricchezze archeologiche.

Angelo Bernardini



Foto: archivio del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma.



Dalle scuole elementari di Carsoli

Il fascino di una lezione di storia

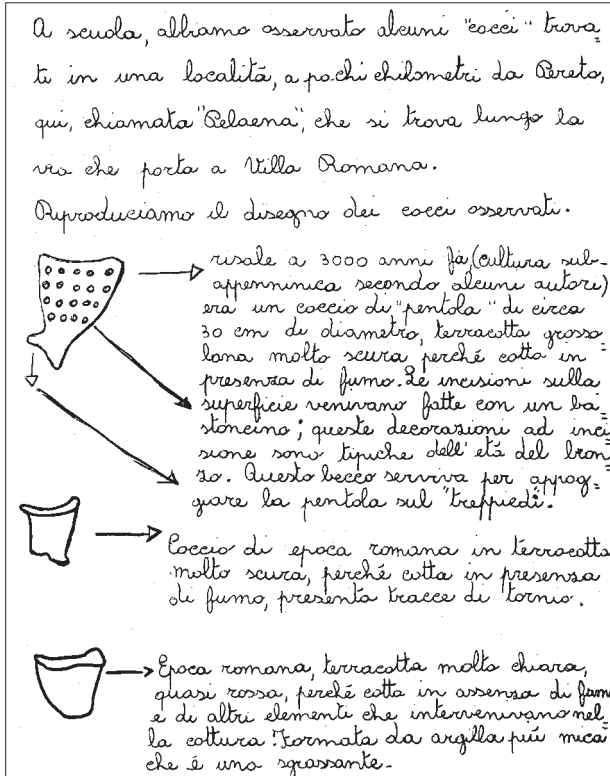
La presentazione della storia, come disciplina nel suo primo approccio scolastico, in una età compresa tra gli otto ed i dieci anni, non è caratterizzata dalla sola e semplice esposizione ordinata e dettagliata dei fatti appartenenti al passato e tramandatici da una indagine critica, ma la presa di coscienza da parte dell'alunno delle sequenze temporali, spaziali e del divenire. Tutto ciò comporta un lavoro di preparazione di base che parte, nella fase iniziale, proprio dalla cronaca personale di ciascun alunno; essa altro non è che un'esposizione per lo più non critica di avvenimenti, episodi e di tappe nella loro semplice successione cronologica (il certificato di nascita, di battesimo, l'ingresso alla materna, il primo giorno di scuola...). Dunque la realtà in opposizione alla creazione fantastica ed onirica che vive ogni bambino in età prescolare. Cercare di appassionare gli alunni alla conoscenza della storia è stato per me da sempre prioritario nell'insegnamento. Ritengo che far comprendere la "memoria del passato" sia indispensabile per il presente e necessaria per affrontare il futuro. Dopo aver chiarito che la storia vera non si basa su semplici supposizioni, ma su un lungo lavoro di ricerca che compie lo storico sulle tracce che l'uomo ha lasciato dietro di sé, su fonti sicure, come oggetti (fonti mute), segni di scrittura (fonti scritte) che, previa verifica, sono più attendibili. Ho parlato ai miei scolari di un possibile incontro con uno studioso, il dott. Michele Sciò il quale avrebbe portato in classe dei reperti storici di notevole interesse che avrebbero permesso di capire

meglio come si studia la storia. Il dottore ha accettato di buon grado di tenere una lezione a Carsoli. Questo tipo di esperienza non è nuova né per lui né per me, poiché in passato abbiamo collaborato con una scolaresca di Pereto per una ricerca sul territorio (vedi figura). L'incontro si è trasformato in un'esperienza indimenticabile non solo per gli

dall'isola di Giava, un'amigdala bifacciale usata come arma di difesa o come strumento di lavoro risalente ad 80 mila anni fa. Un coccio in terracotta di 3 mila anni fa, molto scura e di fattura grossolana decorata con un bastoncino ad impressione, lavoro tipico dell'età del bronzo con la particolarità di un piedino sporgente atto a supportare la pentola. Un altro coccio di epoca romana lavorato al tornio di terracotta molto scura diverso da quello più recente molto chiaro di argilla e mica cotto in assenza di fumo. Interessantissimo il reperto di epoca medioevale privo di mica molto più raffinato e perfino una lametta di selce, utilizzata come merce di scambio, rinvenuta nel territorio di Rocca di Botte. Tra gli oggetti il più ammirato dai bambini è stato un peso da telaio in terracotta usato per tirare i fili della trama del lavoro.

Tra i documenti scritti è stato visionato un breve papale del XVI sec. con sigillo. Un giornale del 1888 con la cronaca locale, alcune foto aeree osservate con lo stereoscopio (uno strumento che, messo sulle foto, da immagini tridimensionali). Ogni reperto è presentato con inquadramento concettuale, spaziale, temporale; da ciò è nata una sorta di storia parallela che ha incuriosito ed interessato. L'incontro, piacevole e proficuo ha consentito di affrontare meglio lo studio del "cammino dell'uomo". Ogni periodo storico affrontato poi ci ha riportato alle fonti visionate.

Quest'esperienza si ripeterà nel prossimo anno con il dott. Michele Sciò che ci guiderà tra i castelli della nostra zona.

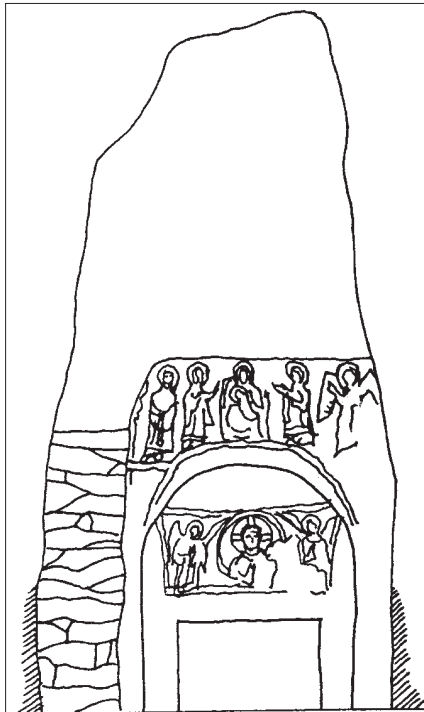


Pereto. Dalle scuole elementari, anno scolastico 1985-86.

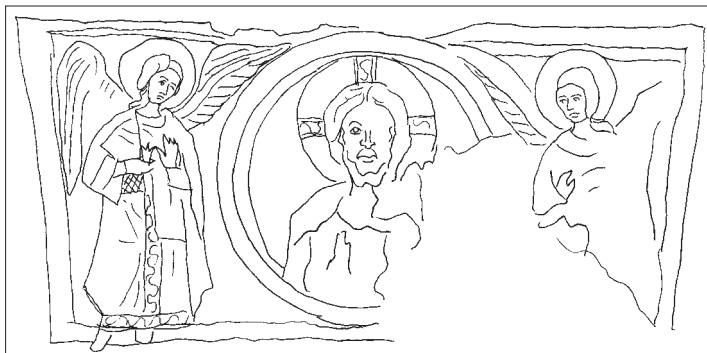
alunni, ma anche per noi insegnanti del team. Ciò che ha affascinato di più i bambini di una classe terza è stato il poter vedere non solo tanti reperti come in un museo ma il poter toccare con mano fossili, oggetti e documenti che forniscono la testimonianza della vita dell'uomo del passato. Infatti il relatore, attento ricercatore della storia della nostra zona, ha portato reperti databili dalla preistoria ai nostri giorni facendoci vedere l'exkursus dell'uomo da un passato molto lontano fino ad oggi. Abbiamo osservato fossili trovati sulle nostre montagne databili decine di milioni di anni fa; una parte di tronco fossilizzata proveniente

Una grotta al tempo del medioevo

Pochi anni or sono ci rallegriamo del restauro conservativo degli affreschi di S. Angelo, il santuario rupestre sulla montagna tra Colli di Monte Bove e Pietrasecca, non distante dalla Tiburtina Valeria. Al pari di tutti i luoghi antichi, anche questo ha subito gli affronti del tempo, in questo caso però il suo degrado materiale è



Grotta di S. Angelo. Ingresso, veduta generale.



Interno: particolare.



Interno: particolare.

stato arrestato prima che diventasse irrimediabile.

Altrettanto in abbandono sono le tradizioni culturali ad esso collegate, vicine alla scomparsa della memoria collettiva delle comunità vicine, una memoria che invece ci preme contribuire a ricostruire e valorizzare per quanto possibile.

Gli affreschi della piccola grotta ci portano indietro nel tempo fino al Medioevo, forse alla seconda metà del XIII secolo, come è opinione di Valentino Pace, autore dell'unico studio specialistico ad essi dedicato (3) quando, verosimilmente, S. Angelo era abitato da uno o due monaci asceti. L'insieme degli affreschi (il programma pittorico) è eseguito con uno stile chiaramente riconducibile all'arte bizantina, i cui influssi penetrarono in Italia attraverso la Sicilia normanna e si propagarono grazie alle comunità monastiche dei basiliani e dei benedettini.

Nelle grandi abbazie medioevali di Farfa e Subiaco che, in certi momenti storici, potrebbero avere avuto tra le loro pertinenze il santuario di S. Angelo, non sono emersi documenti di nessun tipo che lo riguardano, quindi ci sono

sconosciuti sia l'autore che il committente di quelle belle pitture. Valentino Pace ritiene che potrebbero essere l'opera di maestranze locali che hanno ben recepito le influenze stilistiche del proprio tempo.

Nella grotta sono rappresentate le più importanti figure culte cristiane: *Maria Lactans* con Gesù bambi-



Grotta di S. Angelo. Il volto del Cristo.

no; un corteo di santi e angeli tra cui spicca la figura di s. Michele Arcangelo, presenza che giustificerebbe il toponimo (ricordiamo che al suo culto era dedicato un importante centro devozionale medioevale in una grotta nel Gargano); infine, con un rilievo particolare, un *Cristo Pantocratore*, re del cielo e della terra, la prima immagine ufficiale di Cristo nelle chiese cristiane.

Questa figura del Cristo benedicente ha delle analogie formali con gli affreschi della cappella di S. Gregorio a Subiaco datata 1228 (3). Nell'Oriente cristiano queste immagini già da alcuni secoli orientavano il rapporto tra l'uomo e Dio, favorendo la contemplazione e la preghiera fino alla *teosi*, l'assorbimento mistico dell'oggetto di contemplazione, un intento spirituale alto negli asceti che rifiutavano la condizione mondana.

Il Medioevo accettava il detto generale secondo il quale *il fine dell'arte è il bene dell'uomo* che, nella declinazione popolare, poteva facilmente tradursi in pratiche rituali collegate alla ricerca di guarigione perché, nel pensiero premoderno, la malattia fisica è stata spesso associata ad un male spirituale.

Dal folklore locale, materia che può conservare il ricordo deformato di pratiche rituali molto antiche, le uniche notizie disponibili (2) affermano che la grotta era ritenuta miracolosa, si diceva che vi fosse nascosta la treccia della Madonna, e che vi scorresse il sangue

dei martiri. Informazioni così decontestualizzate possono soltanto essere messe in relazione con un quadro antropologico cui siano sottese credenze analoghe.

Accenniamo qui al culto di s. Michele (1), guerriero, taumaturgo, psicopompo, che era collegato all'azione terapeutica delle acque e alla pratica dell'*incubatio*, e a certe forme popolari del culto mariano che esprimono rituali di fertilità femminile.

In continuità di contenuto con esse, il mondo classico conosceva le *tesmoforie*, le feste della fertilità il cui elemento centrale era costituito da una grotta che rappresentava il grembo della madre terra.

La guarigione e la fertilità sono due dimensioni universali dell'esistenza umana che sembrano collocarsi costantemente in grotte santuario come la nostra grotta di S. Angelo.

Molte grotte sono state oggetto di una

attività umana e religiosa fin dal lontano paleolitico, e se, con prudenza e rispetto, scavassimo ancora?

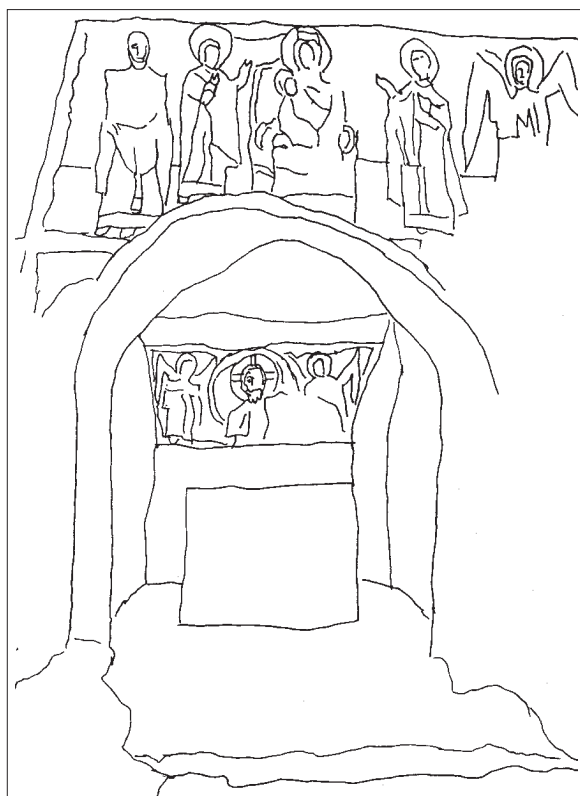
Maurizio Piconi

1) AA.VV., *L'angelo, la montagna, il pellegrino*, ed. Claudio Grenzi 1999.

2) ANGELO MELCHIORRE, *Tradizioni popolari della Marsica*, Università degli studi di L'Aquila, Centro di ricerche letterarie abruzzesi, V. de Bartholomeis, Roma 1984.

3) VALENTINO PACE, *Gli affreschi della Grotta di S. Angelo di monte Bove. Un programma devozionale del Duecento abruzzese*, in: *Bisanzio e l'Occidente. Arte, archeologia, storia*, ed. Viella, Roma 1996.

Immagini: M. Piconi e P. Ferroni



Grotta di S. Angelo. Interno, veduta generale.

Riofreddo e la Repubblica Romana del 1798-99

Con la Repubblica Romana del 1798-99 Riofreddo ebbe la ventura di vivere, seppur per un tempo assai breve, una esaltante esperienza perché fu scelto come capoluogo del 6° Cantone del Dipartimento del Tevere.

Per questa sua prerogativa esso divenne luogo di residenza del Presidente del Cantone, del Pretore, dello Scriba, e di quattro Assessori preposti a presiedere il ramo giudiziario, nonché del Questore, del Direttore del Bollo e della Registrazione e del Prefetto Consolare; qui due volte la settimana si radunavano, per trattare le questioni del Cantone, gli Edili di tutte le altre Comuni, vale a dire quelli di Vallinfreda di Vivaro, di Scarpa (oggi Cineto Romano) di Percile di Licenza di Civitella, di Rocca Giovane di Anticoli Corrado, di Roviano, di Sambuci, e di Saracinesco. Esplicativo per una conoscenza più esauritiva di questo momento storico sia per il valore emblematico dell'argomento sia per il modo con cui esso è trattato, sia, infine, per tutti quegli elementi che



Riofreddo. Arco di Santa Caterina.

direttamente o indirettamente si possono da essi ricavare sono: una lettera che il Ministro dell'Interno, Giuseppe Toriglioni, invia al parroco della chiesa di s. Nicola di Riofreddo l'arciprete Giovanni Ramos (ma che è in realtà una lettera-circolare probabilmente inviata a tutti i parroci del Dipartimento), e la risposta che ad essa dette quest'ultimo. Tale corrispondenza è un'ulteriore prova dello stretto e difficile rapporto che intercorse fra la nuova Repubblica (di origine laica) e la Chiesa, vista non come stato ma come

espressione dell'esigenza spirituale del popolo. La lettera, datata 25 Fruttifero dell'anno VI repubblicano (11.9.1798), si apre con l'affermazione che i parroci sono i veri "Padri delle Popolazioni". Solo essi, infatti, praticano quelle funzioni proprie del vero culto, quello cioè che è privo di superstizione ed ipocrisia, che mette in atto quegli stessi valori religiosi che il nuovo sistema Repubblicano intende rispettare e favorire. Sono essi quelli che si contrappongono con la loro condotta alle "laiche corporazioni" e all' "immenso numero di mascherate Persone" che alle funzioni proprie della religione non vi hanno "presa altra parte, se non che per avvilirle e screditarle". Sono dunque i parroci coloro che vigilano, con attenzione e zelo, "sul morale, sul fisico e sul civile dei Cittadini" e per tale motivo la nazione "ha diritto di attendere" da essi "l'ordine pubblico, la quiete privata, e la pace delle Famiglie".

Affinché, dunque, i parroci possano occuparsi con decoro e senza preoccupazioni economiche a quanto essi stessi già compiono, è necessario che essi

facciano presente, rispondendo ad una serie di quesiti, inviati in un foglio separato, la reale situazione della loro parrocchia. Essi forniranno così quelle conoscenze che permetteranno alla “Repubblica” di mettere tutto l’impegno possibile nel supplire ai loro bisogni, ove ce ne siano, accrescendo la congrua ai parroci, o accordando loro degli aiuti, se si riconoscano necessari. Il servizio della parrocchia e il bisogno spirituale del popolo non resterà così in nessun conto alcuno disatteso e si terrà, inoltre, una condotta opposta a quella del passato governo la cui politica trascurava ed opprimeva i parroci mentre “si vedeva lussureggiare nella mollezza, e nell’ozio il Monachismo, e sempre si accrescevano le loro finanze, e si accordavano nuovi privilegi”.

Così la lettera del Ministro.

La risposta del Ramos è del 1° Vendemmiale dell’anno 7° (22.09.1798). Di essa conserviamo la minuta la quale ahimè! è priva, come vedremo, di alcuni dati.

“In seguela dell’invito fattomi dal Cittadino Toriglioni Ministro dell’Interno io sottoscritto Parroco della Chiesa di S. Nicola posta in questa Comune di Riofreddo Cantone di detto Dipartimento del Tevere, Diocesi di Tivoli, riferisco essere il seguente l’attuale stato della mia Parrocchia”. La parrocchia di s. Nicola, al cui “servizio” sono adetti due preti si compone di 912 anime. Nella parrocchia vi sono tre preti e 2 chierici secolari “che incedono in abito e tonsura”, mentre non vi sono

né preti né chierici regolari. La casa parrocchiale si compone di due stanze mentre il capitale della parrocchia ascende a scudi 508,30 e ½ (22 scudi di beni “urbani” e 309,50 di beni “civili”) che danno una rendita annua complessiva di scudi 75,28 (scudi 40,48 frutto dei beni rustici, scudi 13,45 dei beni urbani e scudi 21,35 di quelli civili comprendendo in quest’ultima classe anche i redditi derivanti da canoni, livelli, quindenni e legati). La rendita annua derivante dalle decime ascende a scudi annui 84,50 mentre quella degli Emolumenti della Stola a scudi 25. Il capitale passivo dei Beni Fruttiferi è stato tutto pagato (la somma è stata di scudi 12,75) e la rendita annua passiva dei suddetti debiti (pari a scudi 545) è stata estinta. Le risposte passive date annue da canoni, livelli, quindenni e tasse ammontano a scudi 16, 33 e ½. Le spese per legati, obblighi di chiesa, messe, elemosine e qualunque altra annua distribuzione ascendono a scudi 62, i salari annui per gl’inservienti (cappellano, sacrestano ecc.) a scudi 38,50. A questi dati il Ramos aggiunge poi che tutte le entrate della Chiesa (beni rustici, urbani, civili, legati, Canonici, di Messa e decime) sono



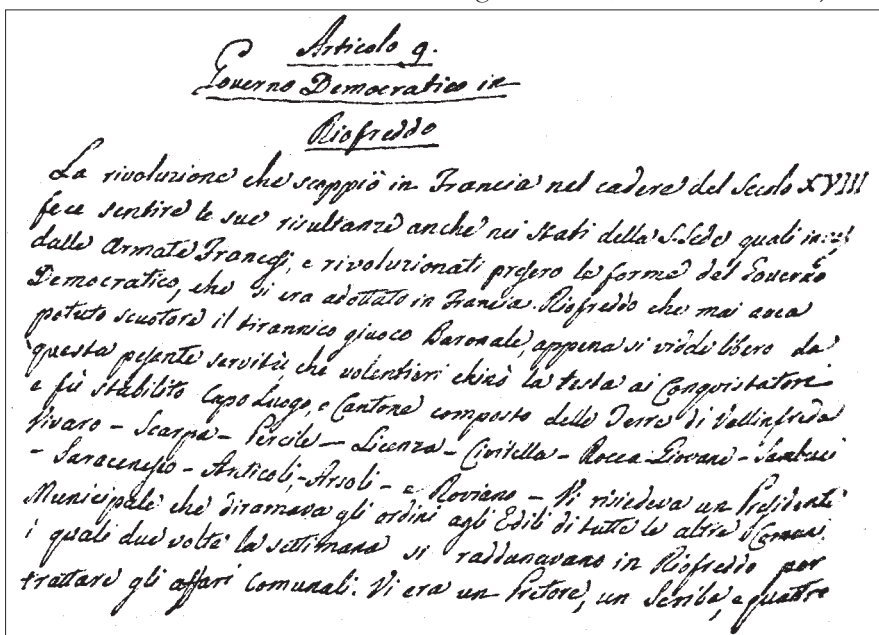
Riofreddo. Chiesa dell’Annunziata (foto anno 1969).

affittati con atto pubblico. Specifica poi il prezzo dell’affitto (che purtroppo manca nella minuta) e cita gli ultimi affittuari che si sono succeduti e che sono stati per gli anni 1768–1774 Pietro Caffari, per gli anni 1774–1789, Francesco Vepasiani, mentre dal 1789 al “presente” nuovamente Pietro Caffari “colla condizione espressa che se <i beni> fruttassero di meno” ... “la rimessa sarebbe a conto mio, e l’affittuario perderebbe le sue fatiche solamente, com’è accaduto per diversi anni”. L’arciprete conclude infine la sua risposta sostenendo che il cappellano si è già “protestato” che “per l’avvenire” non “opererà” più a fronte “dell’emolumento” fino ad ora percepito.

V. E. Giuntella (*Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-1799*, Roma 1987) egregiamente nota come il problema religioso sia un elemento che si presenta comune tra i giacobini romani e come sia alla base della loro stessa ideologia politica (e non poteva essere altrimenti, data la sua importanza, anche rapportata all’epoca). Essi mirano ad una riforma che abolisca una qualsiasi organizzazione ecclesiastica e la loro “tolleranza” non è frutto di esigenze religiose o morali “ma è unicamente un mezzo di azione nella situazione contingente, nel quadro del gradualismo riformistico, motivo comune del giacobinismo italiano”.

Gabriele Alessandri

Foto: Gabriele Alessandri



Bartolomeo Sebastiani (1775-1830), *Memorie principali della terra di Roviano*, ms. post 1826, p. 124. L’autore ricorda gli avvenimenti successivi all’invasione francese dello Stato Pontificio.

Due fregi dorici dall'antica città di Carsoli (Civita di Oricola)



Fregio rinvenuto nella località detta *l'Immagine*.

(Foto: Sergio Maialetti)

Da qualche anno nell'atrio del municipio di Carsoli sono stati collocati alcuni elementi architettonici in pietra calcarea di chiara manifattura romana.

Soltanto due di essi attraggono immediatamente l'attenzione del visitatore, due frammenti di FREGI DORICI, che in origine appartenevano a due diversi monumenti funerari romani.

Sul primo di essi (1), all'estremità spezzata, si può vagamente notare nella prima METOPA (2), quella che sembra essere una corazza romana (lorica) (3).

La composizione del fregio prosegue con tre metope finemente scolpite, divise tra di loro a intervalli regolari da quattro TRIGLIFI (4), sotto ognuno dei quali pendono sei gocce (*guttae*) (5) di forma conica pendenti da uno stretto listello (*regula*) (6).

Nella seconda vi è rappresentato un trofeo composto da uno scudo rotondo con due armi incrociate; trattasi di una spada e di una lancia.

Nella terza vi è incisa una CORNUCOPIA dalla quale traboccano alcuni fiori e in entrambi i lati due piccoli grappoli di uva beccati da altrettanti uccelli (7).

Nella quarta e ultima metopa vi è raffigurato un BUCRANIO (8) ornato da un'INFULA (9).

Lo scorso anno ebbi modo di consultare la fotocopia di una vecchia relazione proveniente dall'archivio di stato di Roma (10) recante la data del 25 novembre 1897, riguardante il rinvenimento di un fregio dorico identico a quello appena descritto.

In questa relazione si apprende che la scoperta avvenne in territorio carseo-

lano, in una zona denominata *Rio di Mezzo* e più precisamente nei terreni meglio conosciuti con il nome: *L'immagine*; in un fondo di proprietà del signor Giovanni Angelini di Carsoli.

Nel documento si descrive il rinvenimento occasionale di una tomba costruita con materiali provenienti da una sepoltura più antica.

Gli autori dell'occasionale rinvenimento furono alcuni contadini durante i normali lavori stagionali dei campi.

L'antico manufatto fu rinvenuto a una profondità di quaranta centimetri; lo scheletro dell'inumato poggiava sulla nuda terra con il cranio in direzione nord-ovest (11).

Sui due lati più lunghi vi erano posizionati due blocchi di forma poligonale, uno dei quali era completamente liscio, mentre l'altro rappresentava il fregio dorico.

Altri due blocchi lisci chiudevano le due estremità più corte; mentre alcuni lastroni di diverse dimensioni furono usati come copertura; uno di essi era inciso con una iscrizione (12):

QUOD PAR
FACERE
MORS INM
FACERET
L. VOL
L.VOLESIVS

Questa epigrafe con il teschio dell'inumato, il fregio e qualche altra pietra vennero portate a Carsoli, dove il signor Angelini intendeva conservarle. Così termina questa interessante relazione. Da quel lontano giorno del 1897 non abbiamo più avuto nessuna notizia riguardante l'antico reperto.

Tuttavia da una testimonianza molto attendibile raccolta in questi ultimi giorni sembra che il fregio fosse nuovamente finito sotto terra; solamente nel 1950 in modo ancora occasionale, fu nuovamente scoperto durante lo scavo per la costruzione di un palazzo in via Roma a Carsoli. Sembra che il proprietario di questo terreno in passato fosse stato proprio il signor Giovanni Angelini; il quale probabilmente aveva depositato in quel terreno i reperti sopra elencati. Subito dopo questo nuovo rinvenimento, il fregio fu collocato nelle adiacenze del numero civico di via Roma a Carsoli, dove è rimasto fino al 1990, anno in cui per interessamento dell'amministrazione comunale fu collocato definitivamente nell'atrio del municipio.

Le misure del fregio conservato nel municipio di Carsoli e di quello descritto nella relazione coincidono perfettamente tra di loro; ciò conferma senza ombra di dubbio che si tratta dello stesso reperto; probabilmente non sapremo mai come sia finito nuovamente interrato. Per quanto riguarda il secondo fregio dorico (13), io ricordo che fu rinvenuto a Civita di Oricola nella primavera del 1968 durante i lavori per la realizzazione dell'acquedotto "Verrecchie"; più precisamente nel tratto della via Civita che lambisce la vecchia fornace Nitoglia. La conferma di questo rinvenimento ci viene data anche dagli atti del processo che si svolse il 18 ottobre 1968 nella pretura di Tagliacozzo, in seguito alla denuncia fatta da un incaricato della Soprintendenza Archeologica di Chieti, il geometra Cesare Misceli (14). Il procedimento giudiziario fu aperto ai danni della ditta appaltatrice dei lavori, con la motivazione del danneggiamento di cose di interesse storico-artistico; reato perpetrato in Civita nel periodo marzo-aprile 1968. In questa vicenda fu coinvolto anche il proprietario della fornace; il quale fu accusato di essersi impossessato di alcuni blocchi di pietra calcarea. La vicenda si concluse con la sentenza di piena assoluzione di tutti gli imputati. Riporto qui appresso la parte più interessante del verbale riguardante il geometra Misceli: *In ogni modo la zona su*



Fregio rinvenuto in via Civita.

(Foto: Sergio Maialetti)

indicata è ben conosciuta agli abitanti del luogo e, in particolare dal proprietario della fornace il quale sapeva che il luogo è di interesse archeologico. Pertanto va notato che non furono scavati semplici sassi ma basole, blocchi squadrati di tufo e di calcare e una pietra su cui era scolpito un fregio dorico con bucranio. Questo secondo frammento di fregio dorico è costituito da due sole metope (15); la prima, posizionata sull'estremità spezzata, sembra rappresentare uno scudo rotondo con incisi quattro petali uno di fronte all'altro. Segue un triglifo molto largo, dal quale pendono otto *guttae* (16). L'altra metopa è incisa con un bucranio ornato da una bella infula. Questo reperto fu conservato per circa due anni (1970) nel piazzale antistante la fornace Nitoglia per poi essere depositato assieme ad altri blocchi di pietra calcarea nel casale *Miole* sito in prossimità dell'abitato di Civita (17). Qui rimasero conservati fino a quando un incaricato della Soprintendenza Archeologica nel 1990 recuperò questi reperti, tranne il fregio dorico che qualche mese prima era stato trasportato nel municipio di Carsoli.

Sergio Maialetti

- 1) Misure del fregio: cm 170x58x26.
- 2) Metopa: spazio quadrangolare compreso tra due triglifi. Misura cm 28,5 x 30.
- 3) Lorica: corazza indossata dai soldati romani.
- 4) Triglifi: elementi scanalati verticali che separano, a intervalli regolari, le metope. Misura cm 28 x 33.
- 5) *Guttae*: nel fregio dorico è un piccolo elemento ornamentale di forma conica o cilindrica posto al di sotto del triglifo.
- 6) *Regula*: listello posto sotto il triglifo dal quale pendono le *guttae*.
- 7) Cornucopia: grosso corno, ritenuto simbolo dell'abbondanza. Viene sempre rappresentato colmo di fiori e frutta.
- 8) Bucranio: rappresenta la testa di un bue,

quasi sempre ornato da una infula.

9) Infula: benda di lana bianca o rossa, simbolo della inviolabilità o consacrazione a una divinità che veniva portata, avvolta al capo, da sacerdoti, vestali, magistrati, imperatori e animali sacrificali.

10) Il documento originale si conserva nell'Archivio Centrale di Stato a Roma (MPI, AA. BB. AA., Il versamento, I serie, b. 12, fascicolo 198, le carte non sono numerate), è firmato dal reale ispettore Francesco Lolli.

11) Le misure dello scavo riportate nella relazione erano cm 170 x 90.

12) L'epigrafe è inedita.

13) Misure del secondo fregio dorico: cm 100 x 57 x 23.

14) La prima carta archeologica della zona di Civita-Carsoli fu redatta dal geometra Cesare Misceli. Contiene brevi note riguardanti alcuni resti posizionati.

15) Misure della metopa: cm 28 x 30.

16) Misura del triglifo: cm 31 x 36.

17) Gli altri reperti in pietra calcarea depositati nel casale *Miole* vennero rinvenuti in contrada *colle San Giovanni*, durante la costruzione dell'autostrada A24.



Storia di una pietra

L'epigrafe che si trova nell'atrio del comune di Pereto, anche se ora è caduta nell'anonimato, fino a qualche anno fa aveva un nome: la *pietra dei Vecchi* (1). La gente (2) del luogo la ricorda sulla strada campestre per *prato Marano*, a destra, circa 120 metri dall'incrocio con la via provinciale che sale al paese. Il luogo esatto ce lo indica un sentiero che s'infiltra tra i campi, oggi quasi impercettibile, ma fino a 20 anni fa ancora con il selciato romano ben conservato per piccoli tratti. Il primo che ne parla è Febonio (3). Ci dice che stava lungo la strada che portava a *Carsoli*, fuori Pereto, presso la *chiesa di S.*

Pietro (4). Da qui la pietra fu trasportata all'incrocio con la provinciale, vicino al crocifisso in ferro che ancora adesso si vede, e divenne il sedile dei vecchi (da qui il nome) che tornando dalla campagna vi sostavano, prima di affrontare la salita che li avrebbe portati a casa.

Costruito l'edificio scolastico di Pereto, l'epigrafe fu portata in paese e messa vicino l'ingresso dell'ex asilo (oggi sala della Pro-Loce). Qui è rimasta per qualche decennio, poi con i lavori di ristrutturazione del complesso scolastico è stata trasferita dove la si vede ora.

Michele Sciò

1) L'epigrafe in questione è riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. IX (1883), p. 385, n. 4062; misure: 107,5x56x38 cm.

2) Il racconto è di Arcangelo Sciò.

3) M. FEBONIO, *Historiae Marsorum, libri tres*, Neapoli 1678. Vedi libro terzo, p. 210.

4) Questa chiesa non esiste più, la tradizione vuole che occupasse il terrazzamento che oggi si vede all'incrocio tra la strada provinciale e la via per *prato Marano*; usato fino a 20 anni fa come aia per la trebbiatura del grano.

Lumen

tendenze del restauro conservativo; le risorse naturali, le condizioni dell'ambiente (il verde, i corsi d'acqua); le testimonianze artistiche conosciute ma da divulgare; l'economia moderna, prevalentemente industriale e commerciale: una realtà produttiva importante, fonte di occupazione e benessere, malgrado una debole consapevolezza a riguardo della popolazione locale e dei politici, perché manca una moderna cultura imprenditoriale come mancano, tanto per fare un esempio, centri di formazione legati alle aziende locali; l'economia tradizionale, con le attività agricole e zootecniche bisognose di sostegno; il turismo da recuperare; soprattutto l'educazione dei giovani ad un sano rapporto con i propri luoghi, anche attraverso contatti collaborativi con le scuole. Questi sono solo alcuni spunti per studi mirati, che l'associazione *Lumen* cerca di promuovere e sostenere, assicurando piena disponibilità ad ogni utile proposta*.

Lucio De Luca

* La biblioteca di *Lumen*, ricca prevalentemente di volumi di archeologia, storia, manoscritti d'interesse locale e libri per ragazzi, è consultabile presso la sede dell'associazione; si può anche richiedere ai soci collaborazione per ogni ricerca.



Merletto, Che passione !

Benchè conosciuto, apprezzato e presente in forma sporadica in tutta la regione, sono rarissime nella nostra zona persone capaci di eseguire un merletto a fuselli. Tale lavorazione è diffusa, praticata e tramandata soprattutto nell'Abruzzo montano (Pescocostanzo, Scanno, L'Aquila). Tradizione legata a fattori ambientali ed antropologici: le donne, libere dai campi, costrette in casa dai lunghi inverni delle alte quote dedicavano molto tempo a quest'arte. Il merletto abruzzese era ritenuto il più bello, il migliore, il più raffinato di tutto il regno di Napoli, fin dal XVII sec. fonte di una ricca committenza: tovaglie, lenzuola spesso enumerate e descritte negli elenchi di ricche doti patrizie. La scuola di Tombolo di Pescocostanzo si fa protagonista della rinascita di un'arte antichissima, riprende i fili spezzati di una grande tradizione, pratica ed orale, ne codifica e ne programma l'insegnamento a partire dalla "sceda", un alfabeto, una sequenza di codici che permettono la scoperta e l'acquisizione di una grossa perizia tecnica. Con un magico intrecciarsi di fili i disegni prendono forma sul tipico cuscino cilindrico chiamato "tombolo" imbottito di erba *falasca*. Con la stessa procedura che un tempo si usava per tessere si compongono figure lievi e sottilissime, trine e volute, che nello scorrere dei secoli seguono l'evoluzione artistica: cuori, bambole, geometrie, uccelli, animali fantastici rinascimentali, più ricco ed ornato nel periodo barocco! La passione e l'ammirazione per tutte le arti manuali femminili ritenute impropriamente minori, mi hanno portato negli anni a ricercare, collezionare, scoprire, studiare uncinetto, chiacchierino, intaglio, ricamo, punto in croce ed eseguire in lunghe ore silenziose delle preziose creazioni.

Adesso la voglia di conoscere i segreti del merletto a fuselli, ed è bastato un breve passaparola ed il gruppo è fatto! L'entusiasmo e la voglia di imparare, lo stare insieme, con la guida di un'esperta merlettaia ci ha dato l'idea di continuare questa "scoperta" con l'istituzione di una scuola permanente dove inizieremo presto il secondo corso (di perfezionamento) dopo aver appreso i primi rudimenti.

Anna Rita Eboli

Oltre la soglia di casa

Nella cultura abruzzese il rapporto fra la casa e l'abitato che la circoscrive "oltre la soglia" ha subito mutamenti concentrati nell'arco delle ultime generazioni. La tradizione di costruire la casa con spessi muri di pietra specie d'angolo ed altrettanto biblicamente fondata su roccia, è rimasta profondamente legata alla ricerca delle radici dei luoghi nativi. I muri addossati gli uni agli altri, anche per economia e difesa dal freddo, che caratterizzano i tessuti urbani dei nostri paesi, sono tornati ad essere ammirati, anche sotto la spinta della ricerca della qualità della vita sociale.

Tali rapporti armonici intorno alla soglia di casa, che può essere presa a simbolo della corrispondente riservatezza delle persone e del profondo senso dell'amicizia dell'abruzzese, sono stati purtroppo in parte compromessi.

Le case antiche sono state intonacate e tinteggiate senza regole, le entrate demolite per far posto alle auto, stravolgendo assetti statici già precari in zona sismica, oppure si è costruito in cemento armato per realizzare più piani per ciascun figlio, lasciando rustici e impegni di spesa incompiuti, protesi verso una vecchiaia di tipo patriarcale, tutta da interpretare nuovamente.

Così l'aspetto urbano è stato in parte stravolto accrescendo anonime periferie e, per la mancanza di manutenzione, incrementando il degrado dei centri storici.

La stessa sicurezza statica del cemento armato in zona sismica, per edifici di limitati piani realizzati non di rado con carenze esecutive, è tutta da rivedere nel confronto con murature portanti fatte costruire a regola d'arte.

Peraltro l'abbandono dei paesi ha in parte evitato i predetti stravolgimenti, lasciando solo alle intemperie il ruolo di consumare la memoria degli abitati.

Il sano desiderio di ritorno alla terra e di belle passeggiate tra i boschi, può creare un nuovo impulso per la salvaguardia del patrimonio architettonico e paesaggistico.

L'istituzione di corsi di formazione per muratori specializzati nel recupero di edifici storici, creerebbe nuovi posti di lavoro, il riuso di materiali naturali ed avvierebbe la predetta salva-

guardia. Si possono ad esempio stilare i ricorsi di malta fra le pietre senza intonacarle, eseguendo la scarnitura in "sottomisura", ovvero incassando e ristilando nell'ordine di un centimetro la malta rispetto al filo esterno delle pietre in modo che l'ombra nelle stilature possa far risaltare in continuo le pietre al variare della luce lungo l'arco solare. Tale accorgimento, tipico delle tecniche di restauro conservativo, offre una "ricchezza" impalpabile all'intero paese, facendone rileggere tutta la sua bellezza "povera".

La vista di mura antiche restaurate favorisce la socializzazione, valore aggiunto non in termini di iva, ma di fre-



Pereto. Monofora in via Castello. (Foto: M. Scio)

no al degrado sociale. Il vecchio detto popolare "chi più spende meno spende" è di vivissima attualità per la manutenzione non solo degli edifici ma della società.

La spesa pubblica per urbanizzare nuove aree, spesso in zone infelici, a scapito della salvaguardia del patrimonio architettonico, richiede una profonda revisione. Ciò anche in termini di mutui di prestito, in città si è arrivati all'assurdo di dare mutui al 3% per costruire garage ed al 7% per restaurare una prima casa.

La polverizzazione delle frazioni e dei comuni abruzzesi del resto, richiede un ulteriore approfondimento dei criteri di ripartizione dei capitoli di spesa.

È evidente che il restauro come quello prima delineato, può essere a carico il

della spesa pubblica solo per gli edifici e le piazze più significative, in modo da favorire il recupero privato del "borgo". L'associazione *Lumen* con il suo carattere culturale, può promuovere dapprima un "restauro" degli animi che sensibilizzati possono stimolare l'azione oltre la soglia di casa, in modo da rendere vitali i paesi.

Tali problematiche del resto permangono anche nelle aree metropolitane "spopolate" socialmente dall'individualismo.

La stessa comunicazione via internet sarà valida solo se diffonderà la cultura senza frontiere, anche "popolando" culturalmente gli altri 4/5 del mondo.

Gli "emigrati" in città che ritornano in paese a cercare riposo nelle vacanze ed il buonumore in una sagra, possono contribuire realisticamente solo se i residenti sono attenti al controllo del territorio. Gli anziani in tal senso possono fare molte divenendo "guardie ambientali" recuperando un ruolo attivo, oltre a quello tradizionale di trasmettere il senso della vita essenziale.

Pierfranco Ventura



Notizie in breve

COLLALTO SABINO (RI) - Quest'estate l'associazione Pro Loco ha pubblicato un interessante fascicolo sul brigantaggio lungo la frontiera tra Stato Pontificio e Regno di Napoli.

Con questa iniziativa si è voluto far conoscere quanto accaduto a Collalto nel febbraio 1861, allorché una banda di legittimisti invase il paese commettendo le peggiori nefandezze, come l'uccisione a colpi di baionetta di un piccolo bambino e dei suoi genitori.

Il fascicolo si apre con una introduzione sul brigantaggio post unitario, per poi passare a trascrivere i testimoni del saccheggio: il sig. Carlo Baliva e Baldassarre Cenni, di Canemorto (Orvino), che prese parte, come giudice inquirente, al processo che giudicò i fatti tempo dopo.

Il fascicolo può essere consultato presso la biblioteca dell'Associazione.

Equi e popoli protostorici dell'Abruzzo

Il 5 agosto scorso, l'associazione culturale Lumen ha invitato il dr. Vincenzo d'Ercole, direttore del Museo Preistorico delle Paludi di Celano, a tenere una relazione sui popoli protostorici dell'Abruzzo con particolare riferimento al popolo degli Equi, che, come è noto, abitava le nostre contrade. L'incontro si è tenuto presso la sala consigliare del comune di Carsoli ed ha visto la partecipazione di un folto pubblico per più di due ore.

Il dr. D'Ercole ha svolto la sua relazione con un linguaggio semplice e chiaro, partendo dalle prime vicende umane della nostra regione. S'inizia con il Neolitico, da 5000 a 7000 anni fa, quando si viveva lungo la fascia costiera e sui terrazzi fluviali soprastanti i campi coltivati a ridosso di fiumi e torrenti; mentre nelle conche intramontane si abitava in villaggi generalmente ubicati sulle rive di grandi laghi (vedi il Fucino) o di piccoli laghi morenici.

Le trasformazioni del III millennio a. C. interessarono in particolare due settori: quello economico, con il massiccio sviluppo dell'allevamento transumante, favorito dall'orografia abruzzese, e quello insediativo, con l'acquisizione da parte di queste genti del concetto di territorio, ossia di uno spazio che oltre ad essere delimitato doveva anche essere difeso. Esigenze difensive che si faranno più marcate nel corso del II millennio a. C. (età del Bronzo), quando gli insediamenti da posizioni in piano si trasferiscono sulla cima dei monti, in luoghi naturalmente difesi. In quest'epoca si cominciano ad abbandonare anche le grotte che come fa notare il dr. D'Ercole sono servite più a scopo religioso e cimiteriale che come abitazioni. Sul finire dell'età del Bronzo (3100 anni fa) diviene usuale in Abruzzo la sepoltura a tumulo. In pratica si tratta di cadaveri inumati singolarmente, in fosse coperte da un mucchio di sassi sovrastato da terra e poste all'interno di un circolo di pietre. A questa struttura di base si aggiunge, a partire dalla prima età del Ferro (X-VIII sec. a. C.) e per le tombe maschili, una stele di pietra infissa nel terreno, a circa un metro di distanza dal perimetro

esterno del tumulo; in molti casi non è solo una pietra, ma più pietre disposte in fila, in ordine decrescente con la più alta vicino la tomba e, ai piedi di questa, un'altra stele appoggiata in obliquo.

Con l'età del Ferro si arricchiscono i contenuti delle sepolture, armi e ceramiche si rinvenivano normalmente: dalle spade corte in bronzo si passa a quelle in ferro con punta a "lingua di carpa", ai pugnali con "antenne", alle spade lunghe dell'età arcaica (VI sec. a. C.). Comparsa nei corredi funerari maschili, la lancia, e un 'coltellino' fissato al fodero della spada che serviva a mantenere il filo della stessa tagliente. Non vi sono scudi, mentre gli elmi cominciano a divenire comuni a partire dal V-IV sec. a. C.. Più articolata è la problematica connessa con i dischi corazzati molto diffusi tra l'VIII e il VI

ricco, come dimostrano due tombe di Scurcola Marsicana.

La metà del I millennio a. C. ci rivela anche un altro particolare che differenzia le genti d'Abruzzo da quelle della costa tirrenica. Là fiorirà il sistema delle città stato mentre sulle nostre montagne prevarrà un sistema confederale policentrico, come sembra suggerire l'omogeneità degli armamenti dei suoi guerrieri, i simboli tribali sulle corazze e i pochi santuari riconosciuti da più comunità; tutti elementi che fanno intravedere popoli ben organizzati e consapevoli della loro diversità. Sull'Appennino, a partire dalla fine del VI sec. a. C., non ci sarà più un sistema monarchico ma uno repubblicano, con cariche elettive; l'unità della comunità (*toutai*) non risiederà più nel re, ma nella consapevolezza di appartenere ad un



Tomba a tumulo prima dell'ispezione.

sec. a. C. quando saranno sostituiti da corazze fatte con più dischi, in genere tre. Questi oggetti, dal diametro (in media) di 15-20 cm. circa, servivano a proteggere l'area cardiaca anteriormente e posteriormente.

Uno spazio particolare il dr. D'Ercole l'ha dedicato alle sepolture dei bambini, facendo notare quanto le popolazioni abruzzesi tenessero alla propria discendenza. I bambini morti nei primi 4-6 mesi di vita venivano inumati senza corredo e, la loro bara, era costituita da due coppi in laterizio affrontati. Raggiunta presumibilmente l'età di un anno, avevano diritto anch'essi a un corredo che poteva, a volte, essere molto la

etnia e di essere uguali di fronte a leggi scritte.

Dopo questa panoramica sulla protostoria abruzzese il dr. D'Ercole è passato a parlare degli Equi rammaricandosi sulla scarsità di notizie. I siti archeologici collocati in aree che si pensa abitate in passato da comunità di questa etnia (Corvaro di Borgorose nel Lazio e Scurcola Marsicana in Abruzzo), hanno restituito pochi materiali; e da questi si è notato come queste genti usassero non mettere vasellame fittile nel corredo dei morti.

Un'altra particolarità, evidenziata dal nostro relatore, riguarda la decorazione dei dischi corazzati di cui si parlava in-

Il convento di San Francesco in Poggio Cinolfo

i luoghi, le cose, i giorni, le persone

In una zona ritenuta povera di arte e di grandi memorie storiche, non è facile osservare definitivi e attenti interventi di restauro su ciò che ancora si conserva. Le numerose chiese, i castelli o palazzi, i romitori, i siti archeologici, i piccoli centri abitati che fanno parte del territorio attorno alla piana del Cavaliere sono per lo più affidati al disinteresse degli Enti Locali, impegnati quasi sempre in opere ritenute più “urgenti”, senza considerare l'importanza storica, sociale, artistica, e, non ultima, economica di luoghi e cose che caratterizzano un lembo dell'Abruzzo aquilano che, seppure al confine di altra regione ed altre province, ha tuttavia una sua identità consolidatasi e sedimentatasi nel corso di secoli. Il patrimonio che abbiamo è di notevole valore in quanto testimone ed esempio di una eredità di conoscenze da valorizzare oggi per le generazioni future le quali non potranno prescindere da radici che affondano, anche in senso religioso, nelle epoche e negli anni trascorsi, e che sole potranno fare da guida oggi per non commettere altri errori e quindi arricchire la vita quotidiana attraverso un diverso modo di pensare con un approccio diretto verso antefatti e antenati.

Il Convento e la chiesa di San Francesco, posti lungo la via Turanense tra Carsoli e Poggio Cinolfo su di una collina di circa 600 metri di altitudine, sono un encomiabile esempio di come si può recuperare e restaurare un luogo abbandonato, spesso solo oggetto di attenzione da parte di ladri in cerca di chissà quali tesori e in mano a devastatori di ogni genere.

È alquanto probabile che il convento sia sorto accanto ad una piccola chiesa dedicata a Maria attorno all'anno 1216 proprio ad opera di Francesco d'Assisi, la cui presenza è attestata sul colle da una iscrizione in lettere gotiche che adornava una immagine su legno della Madre di Dio (1). *Imago Matris Dei, quam sanctus Franciscus dum hic stetit exoravit* recitava la scritta sul quadro ancora presente in convento durante la prima metà del secolo XVII.



Seppure Francesco d'Assisi può non essersi fermato sul colle Vettiano, toponimo ancora in uso nel secolo XIX, certamente fece sì che sorgesse il primo nucleo dell'eremo. C'è da ricordare che la tradizione popolare, suffragata comunque anche dal Febonio (2) vuole che il piccolo incavo esistente a destra della navata della attuale chiesa, sia il ricordo di una bassa finestra da cui San Francesco parlava con i troppo numerosi fedeli.

I primi documenti d'archivio fino ad oggi ritrovati e consultati risalgono alla fine del secolo XV con una noticina relativa alla nomina del nuovo guardiano padre Nicola da Castrovillari (3). Si hanno poi diffuse notizie riguardanti la contesa per il possesso del convento e delle sue proprietà, tra i frati Conventuali, primi abitatori dell'edificio, e gli Osservanti: gli uni appoggiati dalla popolazione di Poggio Cinolfo, gli altri sostenuti dagli abitanti di Celle, oggi Carsoli. Dopo litigi, lettere, ricorsi al vescovo e al generale dell'ordine, si troverà un accordo che darà ai Conventuali la facoltà di occupare nuovamente la casa religiosa (4).

La seconda metà del XVII secolo sarà per il convento di San Francesco un periodo di grande rinnovamento. Non risentirà della soppressione innocenziana e avrà degli interventi sostanziali. Nel 1666, dopo aver demolita la precedente, verrà edificata la nuova chiesa. Ad unica navata avrà quattro piccole ti-

cappelle laterali dedicate a sant'Antonio da Padova, a san Bonaventura e san Ludovico vescovo, all'Immacolata Concezione ed al Crocifisso. L'altare maggiore sarà coronato da una pala raffigurante la Madonna con il Bambino in braccio, ai lati san Francesco e santa Chiara. Nel coro verrà gelosamente custodito il quadro rappresentante la Vergine Maria, “di somma devozione” e di particolare valore per i religiosi in quanto, con la sua iscrizione, attestava la presenza di san Francesco sul colle Vettiano. Il soffitto verrà realizzato a cassettoni quadrati di legno intarsiato e le pareti della chiesa accoglieranno le epigrafi relative a memorie concernenti la grata fatta costruire dal Serafico Padre ed i nomi dei religiosi, fra Francesco da Camerata, p. Giovanni Francesco Prospero, di Poggio Cinolfo, fra Antonio De Sanctis di Ricetto interessatisi per l'edificazione del nuovo tempio. Il campanile verrà dotato di due campane, la più grande delle quali era stata fatta da Giuseppe di Norcia nel 1611, il convento ampliato e restaurato sarà dotato di numerose suppellettili. L'allievo del Domenichino, Vincenzo Manenti, che aveva operato anche a Roma, Tivoli e Rieti, oltre a lasciare più di una tela nel convento, affrescherà le pareti del chiostro con storie della vita di san Francesco e adorerà il refettorio dipingendo una “Ultima Cena”. Le “possessioni” del convento saranno estese nel territorio circostante giungendo fino a Carsoli, Poggio Cinolfo, Rocca di Botte, Pereto e Oricola.

Una interessante, dettagliata descrizione di tutto il complesso religioso è in un documento del 1721 (5). Scorrendolo attentamente possiamo avere un quadro abbastanza nitido della chiesa e delle campane, delle stanze interne al convento, dalla cantina alla cucina, al dormitorio, alle camere dei frati. È uno spaccato che ben evidenzia la vita quotidiana di religiosi francescani tra il XVII e il XVIII secolo.

Purtroppo, verso la fine del secolo XVIII, inizieranno per il convento anni né facili né felici e per alcuni periodi rimarrà addirittura chiuso. Nel 1795, in seguito a rivolgimenti politici prece-

denti la Repubblica Napoletana, i frati saranno costretti ad abbandonare la loro abitazione. La totale chiusura avverrà però nel 1809 con la soppressione napoleonica: i possedimenti, comprendenti tutta la collina, e molti altri terreni, saranno incamerati o venduti. Comunque la sede religiosa non viene completamente alienata come accade per altri conventi vicini appartenenti allo stesso Ordine, e unicamente l'intervento del vescovo della diocesi Giuseppe Segna, farà incorporare il convento, la chiesa, e il "piccolo orto" al beneficio della parrocchia di Poggio Cinolfo. Nel 1867 diviene perfino oggetto di saccheggio da parte dei soldati garibaldini che prima e dopo la battaglia di Mentana del 3 novembre faranno scorribande nella zona.

Agli inizi degli anni settanta il complesso conventuale viene notato da alcuni Padri Passionisti giunti nei paesi vicini per le missioni: essi decidono, dopo l'insistente richiesta della popolazione, di riaprire la casa religiosa apportandovi notevoli migliorie e operando consolidamenti. Vi rimarranno fino al 1882 e dopo averla lasciata per circa venti anni la riprenderanno nel 1905. Questa volta costruiranno una nuova balaustra di marmo in chiesa e imprimeranno all'intero stabile un carattere più legato al loro spirito religioso.

Il disastroso terremoto che nel 1915 ebbe come epicentro Avezzano, arrecherà purtroppo danni anche alle strutture del sacro edificio e il cataclisma, insieme ad alcuni contrasti con il parroco di Poggio Cinolfo, saranno la causa di un secondo definitivo abbandono di **San Francesco** da parte dei Padri Passionisti.

Il complesso conventuale, non dopo alcuni interventi per riparare i danni del sisma, diventerà, negli anni successivi, meta delle vacanze estive dei religiosi del Collegio Greco di Roma, dei seminaristi della diocesi di Avezzano, dei Montfortiani e sarà occupato dalla ... Guardia di Finanza, dalla Polizia Africa Orientale e, dal settembre del 1943 fino al giugno del 1944, malauguratamente anche dalle truppe tedesche e slovacche in ritirata dal sud dell'Italia!

Passata la burrasca della seconda guerra mondiale si deve attendere il 1948 per rivedere sul colle alcuni religiosi.

In quell'anno infatti entreranno, come nuovi proprietari, i Servi di Maria: un ordine religioso che aveva radici lontane dall'Abruzzo, ma che necessitava di un luogo di villeggiatura per i suoi studenti del Collegio Internazionale S. Alessio di Roma. I frati, per circa venti anni, oltre a "villeggiare", faranno altre opere di consolidamento e di ristrutturazione all'intero edificio e si faranno conoscere per il loro servizio religioso nelle parrocchie dei paesi confinanti. Cambiando in seguito le esigenze, i Servi di Maria cederanno tutta la proprietà alla Congregazione Benedettina delle Suore Riparatrici del Santo Volto. Saranno proprio le Suore del Santo Volto ad operare il notevole restauro che oggi fa apparire il convento in maniera solida e pronta a sfidare il nuovo millennio. L'attuale intervento ha toccato in modo radicale ma nel pieno rispetto della tradizione monastica, artistica e storica, tutte le parti del complesso religioso. Dopo il consolidamento delle fondazioni, si sono operati risanamenti e migliorie in chiesa, dove a nostro parere l'unico neo è il non essere riusciti a salvare il soffitto a cassette, nelle cantine, nel pian terreno e nel primo piano. Purtroppo non si è trovata traccia dei vari affreschi del Manenti, né si ha memoria né si sono rinvenuti documenti della ragione della loro scomparsa.

Oltre ad aver recuperato un luogo sotto il punto di vista storico-religioso e paesaggistico-ambientale, ci si augura oggi che le nuove abitatrici sappiano esternare il bene che da questo convento è sempre venuto, continuando l'opera nello spirito e nella volontà del Servo di Dio Padre Ildebrando Gregori, nativo di Poggio Cinolfo e loro fondatore.

Terenzio Flamini

1) B. THEULI, *Apparato minoritico della Provincia di Roma*, (a. 1648), annotato e aggiornato da P. M. Coccia A., Roma 1967, p. 294.

2) M. FEBONIO, *Historia Marsorum libri tres*, Lugduni Batavorum 1677, p. 157.

3) G. PARISCIANI (a cura di), *Regesta Ordinis Fratrum Minorum Conventualium*, I (1488-1494), Padova 1989, n. 251, p. 33.

4) Archivio Parrocchiale Poggio Cinolfo.

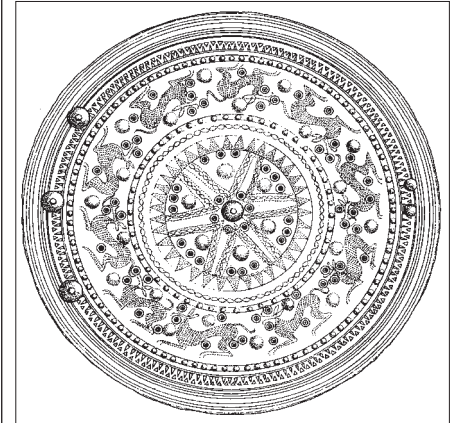
5) Archivio Curia Provinciale Minori Conventuali, Roma.

Più dettagliate notizie nel libro:

Terenzio FLAMINI, Profilo storico del Convento di San Francesco in Poggio Cinolfo. Gorle (Bg) 2000, Ed. VELAR spa, pp. 106, s.i.p.

Gli Equi

nanzi. Nell'area a nord-ovest del Fucino, il "futuro" territorio degli Equi, i dischi corazza portano incisa al centro una stella a 5 punte; nella parte meridionale del Fucino, nell'ambiente dei



Disco corazza ornato con una stella.

Marsi per intenderci, i dischi hanno al centro un sole; nel territorio dei Sanniti (Pentri, Carencini, Frentani) invece abbiamo un animale fantastico; tutti questi disegni possono essere interpretati, nell'ipotesi del dr. D'Ercole, come segno distintivo di una comunità o di un popolo o, anche, più semplicemente, di una discendenza. Sull'argomento Equi, comunque, non è mancata la sorpresa. Tutti pensavamo che le tombe rinvenute nel territorio di Riofreddo fossero appartenute a questa popolazione, ma la presenza di vasellame fittile nel corredo funerario ha creato qualche dubbio sull'appartenenza etnica di questi sepolcri, visti i ritrovamenti di Scurcola Marsicana e Corvaro di Borgorose.

La relazione si è conclusa con una serie di domande fatte dal pubblico al dr. D'Ercole; fra le tante si è chiesto al direttore del museo delle Paludi di Celano se aveva senso una struttura museale nel Carseolano. La risposta è stato l'invito a non fare doppioni, mentre poteva sembrare interessante l'idea di un museo degli ex-voto, visto che nel Carseolano ne sono stati trovati molti.

Il dr. D'Ercole ha chiesto di collaborare, senza timore, con la Soprintendenza per conoscere meglio la piana del Cavaliere e, ci piace sottolinearlo, l'invito era rivolto a tutti.

Michele Sciò

Le immagini sono tratte da: *Archeologia in Abruzzo, storia di un metanodotto tra industria e cultura*, a cura di: V. D'Ercole, R. Cairolì, Tarquinia 1998, p. 117, fig. 4 e p. 162, foto 8. Il volume si può consultare nella biblioteca dell'Associazione.

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione culturale Lumen è un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale (onlus) fondata il 1 agosto 1999. Il suo "foglio informazioni" pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Lumen, foglio informazioni» viene pubblicato ogni sei mesi, ed è distribuito ai soci e a chi ne fa richiesta.

Il foglio è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen (onlus), via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne dà comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e, agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

La redazione

La vetrina dell'Associazione

Attività svolte

Divulgazione

Gli incontri di Lumen: *Equi e popoli protostorici dell'Abruzzo.*

Riunione tenutasi il 5 agosto 2000 nell'aula consiliare del comune di Carsoli; è intervenuto il dr. Vincenzo d' Ercole, direttore del Museo Preistorico delle Paludi di Celano.

Presentazione del libro: AA.VV., *Quando c'erano i briganti.*

Escursione: si è svolta il 15 ottobre in collaborazione con il CAI di Carsoli ed ha interessato Pietrasecca, in particolare la grotta del Cervo e gli affreschi della chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Collaborazioni

Scuole: aiuto alle maestre delle scuole elementari di Carsoli per l'attività didattica.

Studenti universitari: assistenza per tesi di laurea, in particolare per le tesi:

Cronologia delle fonti per la storia dell'incastellamento del Carseolano, della dr.sa Fulvia Leggeri (a.a. 1998-1999);

Gli Evangelici nella Marsica, della dr.sa Angela Guarrera (a.a. 1998-1999)

Biblioteca

Frequenza: gli utenti sono stati nell'ultimo anno 68.

Donazioni fatte: donato il foglio 145 della carta geologica d'Italia alle scuole elementari di Carsoli.

Stampa

Lumen, foglio informazioni, pubblicato il numero 0.

i Quaderni di Lumen: il quarto numero è previsto per gennaio 2001; riguarderà la pubblicazione integrale del manoscritto: *Le Memorie principali della terra di Roviano* di Bartolomeo Sebastiani.

Già pubblicati:

1) **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby**, *Carsioli. Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia*, versione italiana dall'inglese curata da F. Amici e A. Cialesi, Pietrasecca 1994;

2) **Pia dei Tolomei a Pietrasecca.** Testo dal canto di Giuseppe Lucantoni, Pietrasecca 1997.

3) **A. Zazza**, *Notizie di Carsoli*, dal manoscritto C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi, a cura di: M. Scio', F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca 1998.

Iscrivetevi all'associazione lumen